

Furti ed elezioni anticipate

Davvero imperdibile il rabbi sbrigativo del direttore del «Foglio», oggi indignatissimo per le mattane del coniuge del suo editore. Quando, fino a ieri, perfino l'istituzione di costui a evadere il fisco, rivolta a tutti gli italiani di reddito superiore, suscitava gridolini di entusiasmo e ammirate dissertazioni sul nuovo campione dell'antipolitica, sulla provvidenziale follia del premier seguace di Erasmo e geniale spargiatore di leggi e regolamenti (comprese le norme del codice penale sulla corruzione di magistrati). Cos'è, allora, che ha fatto trasalire adoratori e fans? Possibile che sia stata la semplice parola, ladri, certo inusuale su quelle labbra liffate? Ma come, avranno pensa-

to. Dopo che è stata messa in piedi la più gigantesca campagna di disinformazione contro Mani Pulite. Dopo che l'illegalità è stata elevata a valore fondativo della futura costituzione. Ma come, dopo che si sta cercando di trasformare i giudici in imputati e gli imputati in giudici, e tutto per compiacerlo, lui ci viene di nuovo a parlare di politici disonesti? L'essere un giornale di intransigente opposizione non significa non saper vedere, e non saper segnalare le differenze di comportamento tra un ministro e un altro ministro, tra un partito e un altro partito della maggioranza. Che l'Udc non è Forza Italia, che c'è una bella differenza tra gli attendenti del partito azzurro

Berlusconi vuole andare al voto subito? È una ipotesi che circola in queste ore e che potrebbe spiegare "l'inspiegabile" comportamento del premier e degli alleati, insultati ma obbedienti

ANTONIO PADELLARO

e un presidente della Camera di apprezzato equilibrio istituzionale, tra gli yesman a libro paga e un segretario geloso della propria autonomia politica come Follini, questo lo sappiamo e lo scriviamo. Fin dall'inizio si è capito perfettamente che erano proprio loro i veri bersagli delle gravissime esternazioni di Berlusconi sui politici arricchiti. Prima dello schiaffo di Atene c'era

stato, infatti, un turbolento vertice della Casa delle Libertà durante il quale, come si era saputo poi, il premier aveva gridato insulti irripetibili contro gli alleati assenti (Follini, appunto, non c'era) definiti «affaristi», e minacciati di essere esposti al pubblico ludibrio. Adesso, i solerti portavoce affermano che quando accusa i politici di ruberie, Berlusconi l'ha soltanto con l'opposizione.

Naturalmente non è vero, e per una ragione elettorale precisa. A lui interessa esclusivamente recuperare tutti i voti del centro-destra che può. E lo ha detto. Spiegando che sottrarre voti al centrosinistra la considera un'impresa impossibile, almeno in questa situazione. E l'Udc che Berlusconi ha soprattutto nel mirino, perché quelli sono voti moderati del Polo che egli considera in li-

bera uscita e che intende a tutti i costi incamerare dentro Forza Italia. Eppure, malgrado le intenzioni non amichevoli di Berlusconi il partito di Casini e Follini non smette di sottostare ai desideri di Berlusconi. Gli hanno sempre votato tutte le leggi ad personam. Perfino ieri, mentre il presidente del Consiglio continuava a insultarli, i deputati dell'Udc erano disciplinatamente in fila a dire sì al decreto Gasparri per salvare Rete4: indecente omaggio al più indecente conflitto d'interessi della storia. Un comportamento piuttosto inspiegabile, anche alla luce di una ipotesi che si sta facendo strada in queste ore nei palazzi romani. Che, cioè, il presidente del Consiglio voglia, in realtà, le elezioni

politiche anticipate, da abbinare alle europee del 12 e 13 giugno (il cosiddetto election day, a cui tanto tiene). Che le sue più recenti provocazioni siano finalizzate a una campagna elettorale del tipo: Berlusconi contro tutti. Avrebbe deciso di rovesciare il tavolo anzitempo, per due ragioni fondamentali. Perché si rende conto che il suo governo è alla frutta. Per cogliere di sorpresa il centrosinistra, che si troverebbe improvvisamente senza candidato premier, dopo che Prodi ha annunciato di voler restare a Bruxelles fino al prossimo 31 ottobre. È difficile dire, oggi, come finirà. Certo è che il premier sta creando un clima in cui nessuno può sentirsi sicuro. Neppure i suoi alleati più docili.

Nello scorso mese di luglio votammo contro il finanziamento della missione militare italiana in Iraq. Le motivazioni sono arcinote. Da quel voto molte cose sono cambiate. In peggio. In occasione della strage di Nassiriyah considerammo «non degno», per non dire vile, abbandonare il campo sotto il fuoco. Avvertimmo che non sarebbe mancata l'occasione per un confronto stringente sugli sviluppi della situazione in Iraq anche alla luce della risoluzione 1511 dell'Onu. Adesso è giunto il momento di esprimere un giudizio, liberi da considerazioni di opportunità relative all'onore del nostro esercito e di un grande Paese come l'Italia. Ebbene avevamo ragione da vendere nell'opporci a quella missione. Non era vero allora e non è vero oggi che la guerra è finita. Forse come dicono gli strateghi del Pentagono è appena iniziata. E già comunque rischia di degenerare in un sanguinoso scontro civile. Il terrorismo internazionale si è avvantaggiato di un nuovo campo di battaglia. Il fondamentalismo religioso più estremista prepara il terreno di coltura per i lutti e le rovine del futuro. Le armi di distruzione di massa non sono mai esistite. Non c'era quel pericolo reale, incombente ed imminente che giustificò l'attacco all'Iraq. Dato che non si può presumere che chi ha grandi responsabilità nel reggere le sorti del mondo sia uno sciocco, dobbiamo pensare che in molti hanno semplicemente mentito sapendo di mentire. Del resto non è la prima volta che la verità viene travolta dalla propaganda di guerra. Ricordo che durante la guerra aerea sul Kosovo e sulla Serbia, fummo informati che i satelliti dell'intelligence statunitense avevano individuato la «terra smossa» di ben 48 fosse comuni. Si parlò di genocidio in atto e di duecentomila morti. «Terra smossa». Certo. L'esercito serbo, memore della lezione di Rommel, stava interrando i carri per salvaguardare, insieme ad essi

Giusto dire no, la sinistra non sia ipocrita

MAURO ZANI

la propria continuità ben al di là del Milosevic di turno. Ricordo ancora le immagini televisive di quella lunga colonna di carri armati che rientravano, incolumi e in buon ordine entro i confini della Serbia come al ritorno da una normale manovra d'addestramento. Insomma in tempo di guerra - anche nella fattispecie della «guerra giusta», motivata da ben concrete ragioni umanitarie - la bugia di Stato non è un evento eccezionale e anomalo ma una regola del gioco. In guerra e in amore tutto è permesso. Chi afferma il contrario o mente o è un ingenuo. Sia nel primo che nel secondo caso.

Conviene quindi interrogarsi con rigore sull'attuale situazione irachena e sulle condizioni concrete

in cui si trova ad operare il nostro contingente militare. A me sembra che il governo abbia mandato i nostri militari a combattere con le mani legate dietro la schiena. La peggiore condizione possibile per un militare. Non si può transigere su questo punto di verità. C'è una guerra in corso, che si combatte tutti i giorni e tutte le notti. È una crudele guerra di guerriglia e di terrorismo condotta senza esclusione di colpi e senza riguardo ai mezzi impiegati. Continuare a dire ai nostri soldati che sono impegnati in una missione di pace è, prima che ridicolo, cinico e colpevole. Specie dopo l'attacco proditorio di Nassiriyah. Intanto l'orizzonte diviene ancor più cupo. Siamo ragionevolmente molto distanti da quella svolta che pure in

tanti abbiamo invocato. A questo punto dove sta la responsabilità della politica, se non nel tentativo di portare fuori da un sanguinoso pantano i nostri militari il cui riconosciuto valore nulla può opporre all'attuale stato di cose in mancanza di un chiaro mandato entro un nuovo quadro d'impegno dell'Onu che superi l'ovvia debolezza della risoluzione 1511 per cominciare a delineare un autentico processo di stabilizzazione? Sì, certo, la missione fu voluta pensando che una breve passeggiata nel deserto iracheno, pacificata dalla potenza bellica degli anglo-americani, ci avrebbe fatto sedere al tavolo della pace. Con tutti gli annessi e connessi. Appalti compresi. La pace non c'è e purtroppo non ci sarà a breve. E noi, non possia-

mo fare la guerra, anche perché ci siamo dimenticati di dichiararla nella sede del Parlamento italiano. Per quanto mi riguarda ritengo che non vi siano ragioni costituzionali ostative alla partecipazione italiana ad eventuali operazioni di polizia internazionale sotto l'egida di legittimati organismi soprannazionali. Ma in Iraq, adesso, non si tratta di questo. Si è avviata una guerra illegittima che ha dato luogo all'occupazione militare di un intero Paese nell'ambito della rivoluzionaria teoria della guerra preventiva. Si tratta di continuare ad opporsi riconfermando un voto contrario alla missione. Non mi convince la logica del fatto compiuto. Della serie, siamo stati contrari ma ormai ci siamo e tanto vale rimanere. Oppure restia-

mo in attesa di tempi migliori. Non mi convince, poiché quanto più restiamo tanto più legittimiamo quell'unilateralismo che ha umiliato l'Onu e provocato una grave divisione in Europa. E costringiamo i nostri militari a restare in una situazione ambigua e pericolosa, a far da bersaglio. Prima li riportiamo a casa e meglio è. Per loro e anche per far avanzare un serio ripensamento nei governi che danno vita alla coalizione dei volenterosi. In seguito nessuno c'impedirà di partecipare, in un più chiaro e legittimato contesto, alla costruzione di un vero e proprio processo di pace. Anzi lo dovremo fare. Questo è l'atteggiamento politico e di voto che a mio avviso tutto il centrosinistra dovrebbe assume-

re, anche in difformità da quanto avvenuto al Senato. Mi preme tuttavia rilevare l'insopportabile strumentalità di quanti ammiccano ad una sorta di «preambolo pacifista» anche in vista di scadenze future. Come se, chi decide di assumere un diverso atteggiamento, con il rifiuto di partecipare al voto per esempio, operasse una sorta di diserzione. Chi ragiona (si fa per dire) in questo modo piega la nobile causa del pacifismo a ben concreti interessi di bottega, a pure ragioni di competizione interna al centrosinistra e alla sinistra anche in vista delle elezioni europee. E, in questo modo squalifica le ragioni stesse della propria posizione politica. Penso, fermamente, che la scelta della lista unitaria costituisca una novità politica di straordinario rilievo dopo anni di stallo dell'Ulivo e del centrosinistra. Troppo a lungo abbiamo pestato acqua nel mortaio di un vecchio contenitore. Sembra passato un secolo da quando ci si trascinava in un albergo all'altro in cerca di regole e di statuti dell'Ulivo che supplissero alla mancanza di un progetto politico. Esasperato, mi era capitato persino di dichiarare, provocatoriamente, che l'Ulivo del '96 era defunto. Adesso, finalmente si riparte. La cooperazione rafforzata che abbiamo avviato il giorno di San Valentino, delinea una prospettiva politica, alla quale altri potranno contribuire in futuro e già spiazza e mette in difficoltà la maggioranza di governo che avverte la potenzialità di un nuovo progetto. È un progetto per l'Europa e per l'Italia, nel quale, al di là delle differenze di valutazione in ordine all'atteggiamento da assumere nell'attuale contingenza, vi è una sostanziale e forte coesione sulle ragioni della politica e della pace e del governo democratico della globalizzazione contro il folle realismo di chi pensa di riportare l'ordine nel mondo attuale con il ricorso normale e sistematico all'uso della forza e della guerra.

la poesia

Caro Direttore, virtù della poesia! Quando, nel 1976, un grande poeta portoghese che fu un mio caro amico scrisse questa poesia per il quadro politico del suo Paese, non poteva sapere quanto sarebbe stata appropriata all'Italia del 2004.

Antonio Tabucchi

SINISDESTRA

A sinistra della minoranza di destra la maggioranza del centro scruta la minoranza della maggioranza della sinistra pronta a unirsi ad essa per minimizzarla in una maggioranza centrista, ma la sinistra-sinistra non lo permette. Sta scrutando una destra, quella estrema, che obiettivamente è alleata

dell'estrema sinistra. Intanto, extra-parlamentare (quasi), il Potere Popolare si sta riorganizzando, se... Dei vertici (Ah! ah!) inutile parlare, finiranno per saltare! Quanto alla maggioranza della sinistra lasciamola, se sarà il caso, a un'altra poesia

Alexandre O'Neill

Maramotti



Maltempora di Moni Ovadia

UN PARADISO DI BUGIE PER L'IRAQ

Una canzonetta molto in voga ai tempi della mia adolescenza aveva un refrain che faceva: «La vita è un paradiso, un paradiso di bugie, quelle tue quelle mie...». Il motivetto assai orecchiabile si riferiva alle dolci piccole menzogne degli innamorati, alle loro omissioni o elusioni, sale di prolungati rapporti di coppia in tempi di monogamia coatta, per lo meno sul piano delle pubbliche forme. I vizi privati hanno sempre prosperato nelle zone d'ombra di qualsivoglia morale. Oggi i vizi privati e pubblici vengono comunque passati per pubbliche virtù soprattutto da ben pagati «condottieri dell'opinione». La questione, oggi si ripropone ripetutamente con il suo cortocircuito logico perché ci sono degli ostinati refrattari al cinismo che si accaniscono a volere considerare i vizi, vizi e a volerli separare dalle virtù. Il nostro Parlamento, ha discusso nei giorni scorsi il proseguimento della missione dei nostri soldati in Iraq. Il provvedimento

è passato in Senato con larghissima maggioranza e solo una quarantina di no perché la maggioranza dei senatori del centro sinistra, hanno abbandonato l'aula: non aderire, né sabotare. Una volta di più i DS si sono divisi. C'è il fronte più «moderato» che ritiene di poter accettare lo status quo creatosi a seguito di questa guerra unilaterale dei governi di USA e Inghilterra con la toppa dell'Onu, e c'è chi ritiene tratto saliente di questo dopoguerra con il sangue che continua a scorrere, la palese e perdurante illegalità. Costoro si rifiutano di accettare una pezza dell'Onu che sarebbe una beffa ai danni dell'Onu stessa, ma pretendono che il nostro coinvolgimento abbia fine in attesa del pieno ripristino della legalità internazionale. Personalmente condivido la posizione di questi ultimi, bene espressa in una recente intervista dell'onorevole Melandri a Repubblica. Ritengo che l'idea di guerra preventiva, quindi di questa guerra, sia un

obbrobrio. Ma il problema non è tutto qui. Non è solo una questione di punti di vista. La posta in gioco è ben più alta: si tratta dei presupposti stessi della democrazia e del suo futuro. I fautori della guerra irachena, hanno costruito una pretesa legittimità su un impressionante cumulo di menzogne basate su rozze manipolazioni. Chiunque voglia sincerarsene si astenga dal fare riferimento ai media che, con rare eccezioni, tendono a fare disinformazione. Cerchi altre fonti fra le quali eccellenti libri solidamente argomentati. Lo scorso lunedì ho partecipato alla presentazione di uno di questi preziosi volumi, quello del professor Franco Cardini «Astrea e i Titani» sottotitolo: le lobbies americane alla conquista del mondo. Si tratta di un'opera meticolosamente documentata da diverse fonti, che traccia un quadro raggeggiante della situazione geopolitica e del dominio di un esiguo numero di corporations, per lo più basate negli Stati Uniti, sulle risorse dell'intero pianeta. Oggi questo dominio ha assunto proporzioni ipertrofiche ma il fenomeno era già stato segnalato in passato dall'ex presidente degli

USA Ike Eisenhower. Dal libro del professor Cardini si evince che la guerra in Iraq è stata scatenata per servire gli interessi strategici di queste corporations. Ora, o il professor Cardini - pur con tutte le verifiche - si basa su fatti provati e sarà bene che gli uomini di buona volontà ne prendano atto uscendo da ogni ambiguità, oppure l'autore di Astrea e i Titani andrebbe denunciato per vilipendio ai governi di due paesi amici ed alleati dell'Italia. Propendo per la prima delle ipotesi. Il lettore che voglia cimentarsi con l'opera di Franco Cardini sarà deliziato nel leggere a pagina 79: «(...) All'inizio della sua relazione del 13 febbraio (2003) il segretario di stato (Colin Powell) lodava e ringraziava il governo britannico per avere fornito a quello statunitense un dettagliato rapporto che costituiva, se non la base, per lo meno una delle principali fonti della sua esposizione. Ora, proprio il giorno successivo, un accademico dell'Università di Cambridge, James Ranwala segnalava all'emittente inglese Channel 4 di aver letto il dossier britannico fonte di Powell e di essersi reso conto che si trattava di un ampio remaking di

un saggio frutto della ricerca di un giovane studioso californiano, Ibrahim al-Marashi, che era stato edito nel settembre del 2002 su un piccolo giornale la «Middle East Review of International Affairs». La dipendenza dalla ricerca di Al-Marashi era così stretta ed evidente che alcuni errori e refusi di questa erano passati direttamente in quello. (...) Lo stesso Tony Blair, in seguito allo scandalo che in Inghilterra e negli Stati Uniti fu molto forte - giornali e Tv ne parlarono a lungo (anche «Washington Post e CNN») - fu costretto a indirizzare pubbliche scuse ad Al Marashi. Ma da ciò non si trassero le dovute conseguenze, anzi precipitosamente abbuiate: che, cioè, il rapporto Powell era destituito di ogni credibilità ed autorevolezza». Alla faccia del rapporto di Lord Hutton! La coppia Bush e Blair vive in un «paradiso» di bugie e passi, ma in una democrazia degna di questo nome due come loro non potrebbero sedere in un parlamento neppure come uscieri. Per molto meno Helmut Kohl, edificatore d'Europa e della nuova Germania riunificata, è stato definitivamente estromesso dalla politica attiva.